

Di Girolamo lascia: due incontri sbagliati e mi avete sbranato

*Ecco il testo della lettera delle dimissioni
«Compirò i miei 50 anni dietro le sbarre»*

ROMA — Una rampa di scale, un latrato isterico, una voce cortese. «Non abbia paura, entri: abbaia ma non morde», dice Nicola Di Girolamo aprendo la porta del suo studio da avvocato, a due passi da viale Angelico. Attorno gli saltella Teo, un terrier bianco di tre mesi, non proprio un cane da guardia. Di Girolamo sospira: «Non mangia più, da quando è cominciata questa storia, sa, sono bestiole sensibilissime». Domenica pomeriggio, lo studio deserto sembra ancora più grande. Nella stanza in fondo, tra due lampade alogene, un tavolo per le riunioni: in mezzo, le due cartelle, 40 righe precise, battute al computer. Di Girolamo si siede, occhiaie da insonnia, aria frantumata: «Domattina (oggi per chi legge, ndr) le porto al Senato». A Schifani? «Eh, ai suoi uffici: non credo che lui mi stringerebbe la mano volentieri».

«Illustre Presidente, con la presente rassegno le mie dimissioni... ». Eccola, dunque, la bozza, ecco il passo che tutti attendevano. Il politico amato dai boss della 'ndrangheta, getta la spugna. Ecco il testo: «Sono convinto di dover rendere disponibile la mia persona (...) perché chi dovrà giudicarmi possa davvero conoscere i contorni di una vicenda che non è tutta "criminale"». Beh — l'interrompiamo — in gran parte criminale. L'ormai ex se-

natore alza gli occhi: «Lo so, tra me e Lucifero non ci sono gran differenze al momento, secondo voi». Mostra un sms di un giornalista che, non riuscendo a ottenere un'intervista, gli scrive: lei non è un mafioso, è un quaquaraquà. «Mi avete sbranato», dice.

La lettera a Schifani continua, con una sorta di giustificazione un po' involuta: «Sono entrato nell'Aula del Senato forte di una delega affidatami da 24.500 elettori... né mafiosi né delinquenti. Di una piccola parte di costoro avrebbe abusato un gruppo di individui probabilmente "inquinati" da frequentazioni criminali. Non mi interpreti come troppo "ingenuo", signor Presidente. Non ero "consegnato" anima e corpo a questi figure. La frenesia della campagna elettorale mi ha spinto a giudicare poco e male. E Lei, mi auguro, immaginerà che non si diventi mafioso nello spazio di un mattino, colpevole come sono di uno o due incontri disattenti».

Di Girolamo ci guarda, dice: «Perché, vede, io ho un'altra storia». Difficile crederle, sa? «Lo so. Ma la cosa che mi brucia di più, molto più delle accuse penali, sono le parole che mi sono lasciato dire da Mokbel». Si riferisce a quella frase famosa: «Tu sei lo schiavo mio»? «Proprio». È un disperato tentativo di recupero, quello che ha messo insieme

durante il fine settimana quest'avvocato romano ormai non più parlamentare, a un passo dalla galera. Nella bozza per Schifani proprio qui sta il nodo: «Sono rimasto (...) una persona perbene, incapace tuttavia di difendersi innanzi alla protervia dei malevoli e dei menzognieri. In politica ne ho incontrati alcuni (...) capaci di fagocitarmi nella smania delle promesse». Siamo al punto centrale, di chi parla? «Sa, sembra che nessuno mi conosca, adesso, sembro sceso dal pianeta Papalla, ma non è così». Nomi? «Mi faccia prima parlare coi giudici, la prego».

Ancora poche righe, per chiedere perdono: «Ho ceduto, signor Presidente... Ma le mie colpe verranno circoscritte dalla verità che saprò esporre ai magistrati (...) Dovrò riscattare faticosamente il mio onore innanzi alla mia famiglia, ai miei amici e all'Assemblea del Senato (...) Le chiedo scusa di averLe procurato imbarazzo». Quindi, il colpo a effetto, la citazione di «Caritas in veritate» di Benedetto XVI: «Forse sarò l'unico ad essere ricordato per aver rassegnato le dimissioni. Ma non importa: mi affido alla Provvidenza (...) abbracciando il progetto di Dio, in Cristo, sperando nella vocazione posta "nel cuore e nella mente di ogni uomo"». Poi la firma: Senatore Nicola Paolo Di Girolamo. «Sa, anche mio padre, che ho perso quando avevo tre mesi, si chiama-

va Nicola: Nicola Maria. Nella mia famiglia ci alterniamo, Nicola Maria e Nicola Paolo. Siamo molto devoti a San Nicola, abbiamo anche uno zio vescovo». Di Girolamo prende fiato e chiede: «Che ne pensa? Che effetto le fa la lettera, da giornalista?». Ha una straordinaria capacità di catturare la simpatia («Il 25 giugno faccio 50 anni, prometta di portarmi una torta in galera») e quindi, forse, è un uomo davvero pericolosissimo o forse, come assicura, è uno che ha sognato di giocare un gioco più grande ed è stato travolto. «Volevo recuperare il rapporto che mio padre aveva con la politica, sa, lui è stato consulente di De Gasperi». Certo, il recupero parte da lontano. «Ero vicino al Msi, da ragazzo». Ragazzo di periferia («Non scriva quale, i miei suoceri stanno ancora lì»). Lì, su un pianerottolo di periferia, ha incontrato la moglie Antonella, avevano 11 anni. A 14 si sono messi insieme. «Spiegargli a lei e ai nostri due figli è stata durissima. Ma abbiamo due ragazzi fantastici». Paura della galera? «Non per me. Per loro. Li manderei sulla luna per proteggerli. Sa, ai nostri tempi ci sprangavamo per un eskimo o un paio di scarpe a punta. Loro ci parlano, con gli avversari politici. Guardo i ragazzi d'oggi e sa che penso?». No, cosa pensa? «Che il mondo è migliorato».

Goffredo Buccini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sono una persona
perbene, incapace
di difendersi dalla
protervia dei malevoli**

**Cita enciclica di
Ratzinger: spero nella
vocazione posta nel
cuore e nella mente**

La scheda

L'inchiesta

L'inchiesta della procura di Roma sulla telefonia coinvolge un'ottantina di indagati. Per 52 sono scattate le manette. Sono contestati il riciclaggio, frode, false fatturazioni, associazione a delinquere e per qualcuno concorso esterno in associazione mafiosa

I protagonisti

Gennaro Mokbel è ritenuto il capo dell'organizzazione. Indagati anche gli amministratori delegati di Fastweb e Telecom Italia Sparkle. Il senatore Pdl Nicola Di Girolamo per la procura sarebbe stato eletto con l'aiuto della 'ndrangheta

